

# piazza del popolo

febbraio 2002 — *speciale altare* — a. VIII, n. 1 [39]



## 13 ANNI DI ATTESA

di don Gianfranco Pala

**E'** con grande senso di gratitudine a Dio e con sentimenti di commozione che finalmente scriviamo la parola fine su una vicenda che si conclude nel migliore dei modi.

Quanto ho atteso questo giorno, quanto lo hanno atteso coloro che ai piedi di quell'altare hanno mosso i primi passi e appreso i primi elementi della fede; quanti ricordi si risveglieranno, quante emozioni rivivranno nella memoria. Mi sembra di sentire ancora il suono delle campane a festa di quel recente 4 febbraio, giorno del rientro dell'altare; sul volto di chi ha voluto essere presente, bambini, anziani, ragazzi, leggevo non solo curiosità ma un forte legame con un passato che arriva fino a noi, proprio

grazie a queste opere straordinarie che i nostri padri ci hanno lasciato. Infatti l'altare, che oggi sembra vestire a festa la nostra chiesa, rappresenta certamente un importante monumento artistico e storico, ma soprattutto è lì a testimoniare una storia di fede, di amore alla Chiesa, di desiderio di offrire a Dio le cose più belle, da parte di una comunità che oggi rivive il suo passato in tutta la



sua straordinaria bellezza. Forse i colori non sono più gli stessi, forse il contesto che lo ha visto nascere è totalmente diverso, ma le lacrime, il dolore, la gioia, la sofferenza, la sete del Divino è sempre la stessa, oggi come ieri, viva e forte nel cuore di ogni uomo e di ogni donna che si apre alla contemplazione.

Quante volte in questi anni ho cercato di immaginare il volto di chi ha materialmente costruito, intagliato, dipinto l'altare! Chissà, pensavo, quanti sacrifici, anche di carattere economico, da parte di un popolo sì laborioso ma pur sempre modesto nelle sue potenzialità. E quanta gioia il giorno che lo hanno inaugurato; e non mi davvo pace, mi sembrava di dovere qualcosa a loro, alle generazioni passate, più che a quelle attuali.

Anni questi di duri ed estenuanti richieste di restituzione. Ho cercato in questi giorni di dare un ordine cronologico a tutte le vicende, anche per liberarle

continua  
a p. 12

## BERCHIDDA INVECCHIA 3 SECOLI A CONFRONTO

di Sergio Fresu

**Nel** 1801 gli abitanti erano 1117, distribuiti in 241 famiglie. All'inizio di quel secolo nacquero 31 bambini, morirono 64 persone e si sposarono 6 coppie. L'indice di natalità fu di 26,8 (cioè nacquero 26,8 bambini ogni 1000 persone residenti); l'indice di mortalità fu di

57,29 (forse il massimo storico nella nostra storia) e l'indice di nuzialità fu di 5,37. Fu un anno caratterizzato da uno scempenso nel movimento naturale della popolazione.

Nel 1901 i residenti nel nostro paese erano 2125, nacquero 70 bambini con un indice di natalità di 32,9; morirono 39 indivi-

continua  
a p. 11

a p. 6

*i più antichi  
documenti col  
nome  
BERCHIDDA*

*Berchidda* *Gariglla*

interno...

Emozioni nell'attesa / Sonade campanas p. 2  
Un'esperienza unica p. 3  
Tra Monti e Berchidda p. 4  
Finalmente è tornato p. 5  
Alla ricerca di antiche carte p. 6  
Confraternita del vermentino / Numeri p. 7

Pro sa torrada 'e s'altare p. 7  
La vite e il vino tra storia e aneddoti p. 8  
Ex libris p. 9  
Il pensiero morale in Pietro Casu, 2 p. 10  
Avviso p. 11  
Altare. Scheda storica p. 12

# EMOZIONI NELL'ATTESA

di Maddalena Corrias

**G**iovedì 4 febbraio il paese affoga già nel crepuscolo e si prepara ad un evento che attende impaziente da anni.

Quando arrivo la piazza è pressoché vuota. Nelle strade vicine il fumo chiaro di qualche camino pian piano si fa immenso e diventa cielo. Brandelli di nuvole rosee si rincorrono e si fermano, curiose, sulla cima di Casteddu, che attende sonnacchioso la sera che tra poco lo avvolgerà.

Nel suo angolo, silenziosa, tenera e austera insieme, si staglia la figura del Milite Ignoto; intorno un'allegria manciata di bambini gioca ancora a rincorrersi sulla piazzetta, un po' imbronciata per quell'abito nuovo, eccessivamente stridente con quanto l'atteso ospite ricorda.

Passi dal suono diverso si susseguono sull'asfalto. Arrivano a piccoli gruppi i berchiddesi e, stupiti, ansiosi, increduli, si fermano davanti alla chiesa. La porta è spalancata come in un grande abbraccio, pronta ad un caldo e affettuoso saluto. L'edificio è in penombra. Don Pala va e viene, impaziente, tiene i contatti con gli uomini che accompagnano il grande ospite che rientra in paese. Ormai dovrebbe mancare poco. Si attende dalla fine del pomeriggio e il tempo, che all'inizio sembrava scorrere veloce, si fa ora più lungo in questo giorno così diverso dagli altri, in questo crepuscolo che prepara emozio-

ni.

Un primo debole flash avverte che qualcosa sta accadendo. Si fa silenzio e ogni cosa sembra ascoltare immobile; gli alberi, le case, tutti stiamo come in una vuota attesa. All'improvviso le campane sopra di noi si sciolgono, si animano in un suono prolungato, festoso, che buca l'aria e si propaga dappertutto, facendo arrivare altra gente che, in un attimo, si raccoglie fuori e dentro la chiesa.

Ci siamo! Due automezzi, lentamente, fanno il loro ingresso nella piazza e sostano davanti alla chiesa. Si aprono i portelloni. Un

lungo, affettuoso applauso accompagna ogni movimento e, finalmente, appaiono ad uno ad uno i singoli pezzi del nostro altare. In questo momento, in questo spazio, le menti viaggiano lungo le sponde del tempo, i pensieri si sollevano leggeri nell'aria portando ricordi.

Le mani, il viso, gli occhi dei presenti parlano, raccontano storie, attimi visuti in un tempo non troppo lontano,

L'altare ligneo del '700 è di nuovo fra noi.

Grazie a quanti hanno contribuito a questo ritorno molto atteso.

**Un grazie particolare, fraterno e affettuoso a don Pala, che si è battuto con coraggiosa tenacia affinché una pagina di storia riprendesse il suo giusto posto.**



**L'ALTARE RINASCE. OPERAI AL LAVORO**

prima che l'altare partisse per la sua grande avventura. I giovani, i bambini, guardano e si commuovono anche loro; seguendo i gesti dei grandi allungano le mani verso i vari pezzi che sfilano, li toccano e qualcuno fa un furtivo segno di croce. Infine l'eccitazione e il batticuore si stemperano, si disperdono nella sera che culla i sogni, i ricordi e la gioia di tutti.

## *Sonade campanas, sonade*

Sonade campanas, sonade sonade, s'ghid'a sonare chi es torradu s'altare a sa Idda annunziade.

Sonade campanas, sonade rintoccos de diciosia, rimbombade s'allegria "s'altar'es torradu", nade.

Sonade, sonad'ancora ch'intendan in sa foresta; "Elchidda es tott'in festa" nadelis a sos de fora.

Sonad'ancora pro tottu sos chi dignos in sa Idda,

fin parracos de Elchidda e chi s'altare han connotu.

Sonade toccos de paghe comente tempos attesu, sonezis pro Don Fresu chentutrintaduos annos faghe.

Sonade rintoccos mannos cando no pius giovaneddu sonezis pro Don Apeddu, como sun chentu e ses annos.

Rimbombade chena pasu chi bos intenda donz'unu cando annos nonant'unu sonezis pro Pedru Casu.

Sonade manzan'e sera, resulta dae sos attos, s'annu 'e su chimbanta battos tochezisi pro Don Era.

Sonade cun pompa e gala, che tando chi paret oe cando appenas annos noe rintochezisi pro Don Pala.

Ma pro Don Pala sonade ca mantesu ha sa promissa. A chent'annos nera missa in custa comunidade.

Rintoccade cun onore, pro nois puru sonade, a donz'autoridade, sonade pro Mussegno.

*Raimondo Dente*

**G**iovanni Brianda fa parte del gruppo che si è recato a Sassari con un incarico importante e delicato: il trasporto dell'altare ligneo conservato fino a ieri nella cappella di S. Giacomo. Tutti hanno lavorato diversi giorni con lodevole spirito di volontariato. Abbiamo voluto rivolgergli una serie di domande per far rivivere nei lettori le sensazioni provate in quell'occasione e le modalità dell'operazione.

#### **Chi faceva parte del gruppo?**

Bastianino Brianda, Mario Gaias, Giovanni Marongiu, Francesco Sannitu, Piero Fresu, Berto Dau ed io.

#### **Quali sono stati i tempi del lavoro che vi è stato affidato?**

Siamo partiti da Berchidda al mattino, con un certo ritardo causato da piccoli contrattempi. Viaggiavamo su due automezzi attrezzati secondo regole precise, debitamente chiusi, adatti al delicato lavoro che ci aspettava. Dopo un'ora di viaggio siamo arrivati a destinazione verso le 11 del mattino. Ci attendevano all'ingresso della chiesa don Gianfranco Pala e il sindaco, Angelo Crasta.

#### **Come è stato l'"incontro" con l'altare?**

L'impatto emotivo è stato forte. Non vedevamo l'altare da tanto tempo. Ritrovarcelo di fronte in un ambiente non familiare ha risvegliato in noi ricordi legati alla nostra infanzia, alla nostra giovinezza. Immagini diverse scorrevano davanti a noi come in un film. Abbiamo sentito improvvisamente molto forte l'orgoglio per essere stati scelti "pro che torrare a bidda una cosa nostra, una cosa tantu attesa e disizzata".

#### **Qual è stata l'accoglienza di chi sino ad allora aveva avuto in custodia l'altare?**

Hanno mostrato una certa gentilezza ma, dai gesti e dagli sguardi abbiamo intuito la tristezza nel consegnarci il pezzo, a cui sicuramente si erano affezionati, e il rammarico per ritrovarsi all'improvviso con la chiesa spoglia.

#### **Quanto sono durate le operazioni di smontaggio?**

Abbiamo collaborato tutti, aiutati a tratti da due tecnici assegnati dalla Soprintendenza. Dopo molte ore di lavoro, con una breve pausa per mangiare un panino, abbiamo concluso l'operazione poco prima delle 17, per un totale di poco meno di 6

## UN'ESPERIENZA UNICA

Maddalena Corrias intervista Giovanni Brianda

ore. Una volta caricati tutti i pezzi, accuratamente imballati uno ad uno, i camion erano pronti per partire.

#### **Come avete caricato l'altare sui mezzi?**

C'è da precisare che l'altare non è un pezzo unico. E' articolato in quattro fasce orizzontali, ciascuna delle quali è, a sua volta, suddivisa in pezzi separati, sette per ogni fascia, per un totale di 16 pezzi differenti, che andavano smontati e poi rimontati nel luogo di destinazione.

#### **Sappiamo che l'altare risale al '700. Hai notato delle particolarità nel sistema costruttivo?**

Mi ha colpito il fatto che i vari pezzi non siano dotati di alcun tipo di incastro, come si userebbe oggi. Sono semplicemente affiancati in senso orizzontale e sovrapposti in verticale. Gli unici elementi di unione sono costituiti da fascioni verticali dell'altezza corrispondente all'intera opera (circa 7 m. per 8), avvitati ai singoli pezzi in modo da raccorciarli solidamente.

#### **Considerato che al momento di essere avviato al restauro l'altare presentava molte parti deteriorate, prive di stucco, tarlate, hai notato i segni degli interventi ai quali è stato sottoposto?**

Questi sono poco evidenti nella parte a vista, mentre sul retro un occhio esperto può individuare i segni dei restauri effettuati.

#### **Quale tipo di legno è stato usato?**

Non è chiaro il tipo e la provenienza del materiale originale. Mi è sembrato di riconoscere alcune particolarità che mi fanno pensare per la struttura nel suo complesso, ad un legno di quercia certo ben stagionato fin dal momento della realizzazione dell'opera. Per gli interventi di recupero delle parti deteriorate è stato usato l'abete, legno più tenero e malleabile.

#### **Durante il trasporto avete considerato quale delicato compito stavate svolgendo?**

Ne eravamo coscienti e un po' tesi, anche se sapevamo che il trasporto

era coperto da un'assicurazione adeguata che avrebbe risarcito eventuali danni, ma non certo la perdita affettiva che un eventuale incidente avrebbe determinato. Proprio per questo abbiamo deciso di non fare alcuna sosta prima di giungere a destinazione. Ma non eravamo soli. C'era chi viaggiava con noi, a distanza, assicurandoci la sua protezione. Ogni tanto ricevevamo telefonate ansiose da parte di don Pala, che attendeva impaziente il nostro arrivo.

#### **Descrivici l'ultima parte del viaggio e l'arrivo in piazza!**

Al bivio di Oschiri abbiamo ricevuto l'ultima telefonata del parroco. Ormai mancavano pochi chilometri e provavamo ancora di più l'orgoglio di riportare in paese una "cosa" che sentivamo nostra. La sorpresa più grande è stata l'accoglienza della piazza, con le campane che suonavano a festa, la gente che applaudiva e che, una volta scesi dagli automez-



zi, si è accalata attorno a noi mentre don Pala, vistosamente emozionato e felice aspettava che lo raggiungessimo in cima alla scalinata. Un ingresso così trionfale non ce lo aspettavamo davvero!

#### **Veniamo ora al rimontaggio!**

Il giorno successivo ci siamo ritrovati in chiesa Bastianino Brianda, Mario Gaias, Piero Luigi Brianda, Costantino Sannitu, due tecnici della soprintendenza ed io. Abbiamo iniziato i lavori di rimontaggio procedendo con emozione e grande cautela per una giornata intera. Alcune difficoltà come il livellamento di alcuni pezzi o la loro non perfetta corrispondenza ci hanno costretto a provare e riprovare diverse soluzioni finché siamo stati convinti di aver svolto un lavoro ben fatto. Il nostro intervento è terminato con l'ancoraggio alla parete retrostante dell'intero altare tramite assi e grossi tasselli. L'altare è separato dalla parete di fondo da un corridoio di circa 1 m. di larghezza, che consente una buona areazione, interventi ed ispezioni.

# TRA MONTI E BERCHIDDA

## 1 uomo e territorio

di Piera Anna Mutzu

**La** mia tesi di laurea dal titolo "Monti e il suo territorio dalla preistoria all'età moderna" aveva un obiettivo principale: delineare la storia del mio paese (dalla preistoria ad oggi) ed evidenziare le espressioni materiali ancora presenti nel territorio senza trascurare le testimonianze che oggi vivono solo nella memoria popolare. Le notizie raccolte derivano da una ricerca bibliografica e documentaria, condotta negli archivi, parrocchiale e comunale di Monti, ed in quello di Sassari. Ha completato la ricerca una indagine diretta sul territorio.

Tra le varie località che sono state prese in esame, S. Salvatore di Nulvara ha occupato un posto di rilievo. La località dal punto di vista fisico-ambientale è molto vicina al territorio di Monti, sebbene dal punto di vista amministrativo appartenga al comune di Berchidda.

In questa regione è attestata una presenza umana che dalla preistoria si è protratta all'età basso medioevale. Per il Neolitico recente - Eneolitico, le emergenze archeologiche che testimoniano una frequentazione umana sono le due *domus de janas* denominate rispettivamente Su Furrighesu e Su Balcone, a circa 80 m, una dall'altra, e il *dolmen* rettangolare. Le *domus de janas*, utilizzate per seppellire i defunti, costituiscono la massima espressione ed evoluzione dell'architettura funeraria del Neolitico antico e recente: sono delle grotticelle naturali scavate nella roccia (trachite, calcare, tufo, granito) la cui morfologia condizionava strettamente il tipo di ingresso. Le *domus de janas*, ricavate con strumenti di pietra, possono presentarsi sia isolate che in vari raggruppamenti.

Anche il *dolmen*, situato a breve distanza dalla chiesa bizantina, rappresenta l'architettura funeraria della cosiddetta cultura di S. Michele (o cultura di Ozieri). Il termine *dolmen* è di origine bretone e significa tavola di pietra (*tol* = tavola; *men* = pietra). Il concetto che esprime il vocabolo

sopra enunciato rende perfettamente l'idea di come si presentino tali strutture anche a chi non avesse mai avuto l'occasione di osservarne (e ammirarne) non solo la bellezza ma anche la maestosità, e riflettere sulla grande volontà dell'uomo preistorico di innalzare monumenti col preciso scopo di creare qualcosa che durasse nel tempo.

Anche per l'età romana l'area di S. Salvatore di Nulvara presenta elementi molto interessanti.

A questo periodo risale la strada che, provenendo da Tibula-Gemellae (Tempio Pausania) proseguiva, per Caput Tirsy (le sorgenti del Tirso) dopo essersi congiunta, probabilmente nei pressi di nuraghe Logu, presso Monti, con la rete viaria principale, che univa Olbia al Logudoro centrale per poi dirigersi verso Cagliari, la cosiddetta "a Karalibus-Olbiae per Hafa".

Sempre in regione S. Salvatore so-



### S. Salvatore di Nulvara. Ruderi

no stati segnalati resti di un abitato romano, come tegole e mattoni. Allo stesso periodo risale l'ormai famoso cippo dei Balari, situato presso il guado del Rio Scorraboi, che scorre ai piedi del monte S. Salvatore (oggi limite amministrativo tra il Comune di Monti e quello di Berchidda).

Si tratta di un masso, di forma quasi romboidale, che presenta incisa, con caratteri latini, la parola "Balari" nella facciata del masso che guarda la riva destra; nella parte opposta si legge invece la scritta: "Fine(m) / poni iussit / prae(ectus) p[rov (inciae)] / pas(sus) DLIII" che signi-

Tra le ricerche realizzate di recente sul nostro territorio segnaliamo una tesi di laurea che, pur

**incentrata principalmente sulla storia della vicina Monti, analizza a fondo una serie di situazioni legate ai territori di confine con Berchidda.**

**In questo articolo vengono presi in esame soprattutto alcune testimonianze legate ad un luogo carico di ricordi storici: S. Salvatore di Nulvara.**

fica "Il prefetto della provincia ha posto il termine di 554 passi".

Il ritrovamento del cippo si deve a Silvio Mattioli, che lo individuò nel 1965.

L'interpretazione dell'epigrafe si deve a P. Meloni e ad E. Gasperini.

Oggi è possibile localizzare la popolazione dei Balari nel territorio che iniziava a 554 passi dal cippo e si estendeva verso le odierne regioni del Logudoro e dell'Anglona ad occidente, fino ai monti di Pattada e Buddusò a meridione, separate, queste, dalle terre dei latifondisti romani.

Alcuni storici mettendo in relazione i "talaioi", delle Baleari, con i nuraghi, vista l'affinità di queste costruzioni, hanno avanzato l'ipotesi che i Balares fossero originari di quelle isole. In realtà, nonostante la somiglianza, i "talaioi", dal punto di vista architettonico, sono molto differenti dalle costruzioni che hanno caratterizzato la civiltà nuragica nella nostra isola.

Altri storici hanno ipotizzato, invece, che si tratti di una popolazione autoctona e che la sua presenza in Sardegna non sia da attribuire a movimenti migratori.

Le notizie a loro riguardo provengono da autori greci, latini ma anche da fonti moderne.

A pochi Km dal cippo è stato rinvenuto un miliario che deve essere ancora studiato e si trova esposto nel piazzale del Museo del vino a Berchidda: nell'iscrizione si legge solo "PROV. SARD".

**CONTINUA**

# L'ALTARE DEL '700

## FINALMENTE È TORNATO

di Giuseppe Sini

uno di San Giacomo: non so con quale finalità. L'altare, di proprietà della parrocchia di Berchidda, attende di essere opportunamente ricollocato nel suo paese, insieme con altre opere d'arte (crocifisso del 700 restaurato e giustamente restituito ed altre statue di pregevole valore); infatti, – continua don Pala – come già da me osservato nella relazione fatta pervenire al Ministro nel mese scorso, non capisco come mai altre opere antiche e di valore bene s'integrano con la moderna chiesa e l'altare no... Alla mia richiesta d'immediata restituzione – conclude don Pala – si uniscono la popolazione di Berchidda, il vescovo di Ozieri, Mons. Sanguinetti, il Consiglio Comunale di Berchidda, il quale ha dato la sua disponibilità ad eseguire gli opportuni lavori da farsi prima della restituzione".

In una successiva richiesta il parroco don Pala scrisse al Ministro che l'opera d'arte costituiva soprattutto "un punto di riferimento per la religiosità d'intergenerazioni che davanti a quell'altare hanno pianto, hanno celebrato i sacramenti più importanti della loro vita e soprattutto profuso energie anche materiali".

Il contenzioso continuò con il sovrintendente Scarpellini che, nel frattempo, aveva sostituito la Dander, trasferita senza particolari rimpianti da parte delle comunità sarde.

La Confraternita di San Giacomo ha portato avanti per tutto lo scorso anno l'opposizione alla restituzione dell'altare adducendo l'opportunità dello scambio con un altro monumento. Al termine, caduti i pretesti, la Confraternita ha accettato la soluzione della riconsegna e l'altare è stato finalmente ricollocato in tutto il suo splendore nella chiesa dalla quale era stato rimosso.

"Tra le numerose persone che intendo ringraziare una menzione particolare la riserverei – ci dice don Pala – all'architetto Giulio Biddau, che fin dall'inizio ha seguito con me tutte le fasi della vicenda condividendone anche i momenti di sconforto che facevano presagire, a volte, una sconfitta".

Berchidda ha riottenuto, dopo questa battaglia, un monumento artistico, ma soprattutto una testimonianza preziosa della propria religiosità, della propria cultura e della propria storia.

**La** commozione, la soddisfazione, la gioia sono stati i sentimenti più diffusi tra i cittadini di Berchidda, accorsi al richiamo delle campane suonate a festa per celebrare il rientro dell'altare in chiesa.

Dopo una decina d'anni si chiude così una vicenda condotta con grande senso di responsabilità da parrocchia e da amministrazione comunale. Soprattutto il parroco don Gianfranco Pala ha continuato ad impegnarsi per superare ostacoli non di poco conto che, di volta in volta, si frapponevano alla restituzione del prezioso monumento.

In seguito alla demolizione della chiesa parrocchiale, infatti, l'altare fu accantonato per qualche anno nella chiesetta del Rosario. Fu consegnato in seguito alla sovrintendente Marilena Dander dall'allora parroco don Natale Era per il restauro. Trascorsi alcuni anni, l'altare policromo d'epoca tardo-barocca, sapientemente restaurato da Maria Marinozzi, fu, ad insaputa di autorità religiose, civili e degli stessi berchiddesi, sistemato presso la chiesetta di San Giacomo di Sassari.

Il caso volle che una berchiddese, Nicoletta Vargiu, vedesse per caso, nell'aprile del 1995, il prezioso monumento ligneo e ne riconoscesse i tratti caratteristici. Segnalò l'individuazione alle autorità del paese che chiesero ragione alla Sovrintendente; la responsabile dei monumenti, superato un momento d'iniziale sconcerto, dovuto all'impossibilità di giustificare l'accaduto, cercò in tutti i modi di impedire la restituzione dell'altare "Le peculiarità tardo barocche di quest'arredo – affermava la sovrintendente in una lettera – risultano completamente estranee ai caratteri architettonici della nuova chiesa parrocchiale in cemento armato costruita alcuni decenni fa. L'altare ligneo risulta, inoltre, di dimensioni alquanto rilevanti, richiede un sito coevo al periodo della sua realizzazione... e non può trovare collocazione nella nuova chiesa. perché... non

s'inserisce fra i costoloni in cemento armato che dividono in prospettiva l'area dietro lo stesso. Dal momento che – continuava la Dander – non esistono a Berchidda possibilità per un'allocazione dell'altare che ne valorizzi la valenza storico-artistica, non sussistono i presupposti reali per una sua opportuna riconsegna".

A queste affermazioni seguirono, senza apprezzabili risultati, le rimostranze da parte dell'amministrazione comunale, i solleciti della comunità montana di Ozieri e le vibranti proteste del parroco don Gianfranco Pala. Nella disputa intervenne anche il senatore Franco Meloni, sas-



sarese con ascendenti berchiddesi, che richiese all'allora vicepresidente del consiglio dei ministri Walter Veltroni un sollecito intervento perché l'opera d'arte fosse restituita alla comunità di origine con l'impegno di studiare le più opportune soluzioni architettoniche per un ottimale inserimento nella chiesa parrocchiale di San Sebastiano. Dalla sovrintendente dott.sa Marilena Dander, peraltro in lista di trasferimento, nessuna risposta.

"Dopo la pausa estiva, eccomi ancora una volta a bussare alla porta della Sua disponibilità per domandare notizie riguardanti l'altare ligneo di Berchidda... Credo opportuno – scriveva don Pala – rilevare che dall'alto dell'altare è stato rimosso il quadro del Padre Eterno e sostituito con

# ALLA RICERCA DI ANTICHE CARTE

di Giuseppe Meloni

**N**egli scaffali dell'Archivio Segreto Vaticano sono conservati i tesori più importanti dell'intera storia medioevale europea. Tra i numerosi registri attraverso i quali oggi è possibile conoscere un po' meglio la nostra storia anche in tempi assai lontani, alcuni riguardano l'esazione delle decime che venivano versate al clero dei singoli paesi.

Si tratta di tasse proporzionali alla produttività dei vari centri abitati e quindi al reddito di ciascun abitante, che in parte servivano in loco per il sostentamento degli ecclesiastici, in

parte venivano convogliati verso le casse centrali dell'amministrazione vaticana.

Uno di questi registri, il 212 delle *Collettorie*, al foglio 32 contiene la registrazione più antica che si conosca dove compare il nome di Berchidda.

Si tratta dell'esazione delle decime nella diocesi di Castro nell'ultimo anno del ponteficato di Benedetto XII (1341).

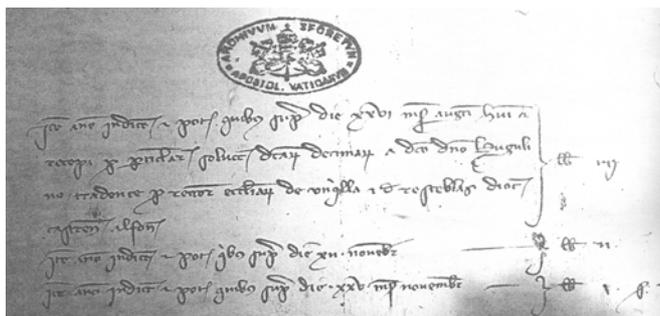
La lingua usata è un latino medioevale abbastanza corretto dal punto di vista grammaticale, quale si conosceva a documenti di particolare

**Risale al 1341 il  
documento più antico  
dove è attestato il nome  
di Berchidda  
(Vriquilla).**

importanza e, soprattutto, prodotti in ambienti legati alla cultura classica quali quelli ecclesiastici, pressoché gli unici – e non sempre – dove questa lingua poteva essere ancora capita. Gran parte della popolazione parlava l'idioma locale, il sardo logudorese, attestato nei documenti ben prima di molte altre parlate neolatine.

La scrittura è una gotica cancelleresca tipica del tempo in ambienti non solo pontifici. Il punto che riguarda Berchidda riporta queste parole:

***Item anno, indictione et pontificatu quibus supra, die XXVI mensis augusti, habui et recepi pro particulari solucione dictarum decimarum a dicto domino Hugolino, tradente pro rectore ecclesiarum de Vriquilla et de Restebblas, diocesis castrensis, alfonsinorum libras IIII.***



Il nome di Berchidda è stato chiaramente storpiato da uno scrivano sicuramente non esperto di toponomastica locale: ha scritto una parola che era stata interpretata come *Unquilla*, ma che, secondo un'altra ipotesi può leggersi come *Vriquilla*. In un caso o nell'altro, comunque, si intendeva parlare di Berchidda.

Il significato di queste frasi è legato alla registrazione di un pagamento di 4 lire (o libbre) di alfonsini minuti, la moneta catalana maggiormente diffusa nella Sardegna del Trecento, effettuato il 26 agosto del 1341 dal canonico di Castro Ugolino Vilaus, rettore delle chiese di Golianuti e di Oschiri. Le aveva ritirate dal rettore delle chiese di Berchidda e di Restebblas, accomunate nel pagamento. Il nome del rettore non viene ricordato, ma da altri documenti sappiamo che si chiamava Iacobo.

La popolazione viveva distribuita in un numero di piccoli villaggi molto superiore a quello attuale. Basti pensare che nella Sardegna della prima metà del XIV secolo nell'isola

si contavano oltre ottocento paesi, alcuni di dimensioni considerevoli, come Berchidda, Ozieri, Oschiri, altri di consistenza assai modesta, come Golianuti e Restebblas.

Oggi gli studi compiuti sulla realtà insediativa in Sardegna nel periodo medioevale hanno tracciato un quadro dettagliato della distribuzione della popolazione e consentono di localizzare molti centri prima assolutamente sconosciuti.

A proposito di quelli appena citati nel documento pontificio si può supporre che il primo, Golianuti, corrispondesse al villaggio di Balanotti, ubicato circa ad 1 km. dal Ponte Diana, sulla costa settentrionale del bacino artificiale del Coghinas, che oggi ricopre interamente l'area. Non si può escludere un'altra ipotesi; che si tratti del centro di Otti, che anticamente sorgeva accanto alla chiesetta omonima, non lontano dalla periferia orientale di Oschiri.

Col nome di Restebblas, invece, si indicava sicuramente un piccolo villaggio situato a poca distanza dal

paese di Berchidda, su un'altura che ha conservato (anche se modificato) il nome originale: Restelias. Il sito offre ancora ad un osservatore attento resti, sia pur poco consistenti e difficili da interpretare, del vecchio insediamento.

Va notato che, a fronte delle 4 libbre di alfonsini intestate ai berchiddesi (consideriamo tali anche gli abitanti di Restebblas), ad Oschiri si raccolse una cifra maggiore, 9 libbre, e persino a Monti il gettito delle decime fu superiore: 6 libbre. Questi dati potrebbero far pensare ad una particolare sofferenza demografica ed economica degli abitanti di Berchidda, persino nei confronti di un centro la cui consistenza, in confronto, fu sempre ridotta, come Monti.

Già l'anno successivo, comunque, il gettito decimale di Berchidda e Restelias (Barquilla e Restellus), era pressoché raddoppiato: 7 libbre e 6 soldi. La cifra fu incamerata il 6 novembre 1342 dall'amministrazione del nuovo pontefice, Clemente VI. Oltre ai versamenti effettuati dai ret-

# CONFRATERNITA DEL VERMENTINO

di Giampaolo Canu

**D**opo la sua costituzione, avvenuta qualche mese fa a Berchidda, si è riunita per la prima volta l'Assemblea della "Confraternita del Vermentino". All'ordine del giorno l'approvazione dello Statuto e l'elezione delle cariche in esso previste. Dopo un'animata discussione, alla quale hanno contribuito numerosi confratelli, è stato eletto alla carica di "Gran Maestro" Mario Pianezzi e a quella di "1° Maestro" Sandro Mannu. Completano il "Capitolo" Aldo Aini, Tonino Gaias e Monica Fresu. E' stata nominata cancelliere Adriana Orgole-

su, revisori dei conti: Mario Apeddu, Paolo Cadoni, Salvatore Sanna; Pro-biviri: Enrico Cossu, Geremia Campus e Lino Fresu. Addetto stampa è stato designato Giampaolo Canu. Espletate queste formalità, ha preso la parola il Gran Maestro.

Dopo aver ringraziato i presenti per l'onorificenza, ha tracciato le prime linee dell'attività che la confraternita dovrà portare avanti. Innanzi tutto lo studio di un logo e di una divisa sociale che permetta di individuare immediatamente gli appartenenti all'associazione. Sarà, inoltre, cura del Capitolo la programmazione dell'attività che cercherà di interessare ogni volta sia necessario le altre associazioni presenti in paese.

Impegno particolare sarà posto nei rapporti con altre confraternite per iniziative di comune interesse. Il locale Museo del Vino si è offerto di mettere a disposizione i locali da adibire a sede della

confraternita in attesa di reperirne una propria. L'entusiasmo e le capacità degli aderenti, uniti al sano go-liardismo che in questo caso è oltremodo necessario, sono di ottimo auspicio per il perseguimento dei fini istituzionali. Auguri!

*piazza del popolo*

## NUMERI 2001

**1995**

1° numero di *piazza del popolo*.

**38**

numeri pubblicati.

**438**

le pagine dei 38 numeri.

**212**

collaboratori a vario titolo.

**55**

i collaboratori del 2001.

**25**

i nuovi collaboratori del 2001.

**350**

le copie di ogni bimestre

**1000**

i lettori.

tori delle chiese dei paesi che facevano parte della diocesi, nel registro esaminato emerge per consistenza quello riferito al signore del territorio in questione, il Monteacuto.

Giovanni d'Arborea, al quale tutta la zona era stata infeudata, pagò sia nel 1341 che nell'anno successivo decime per ben 25 libbre di alfoncini. Le somme furono raccolte dal rettore di Monti, Gonnario Squinto.

## Pro sa torrada 'e s'Altare

Bene torrada, Altare, a logu tou!  
Tempus già fit de rientrare;  
auguro chi continuu ti potana visitare  
pro acquire energias dai nou

tantu nezzarias pro s'Ispiritu immortale  
de onzi umanu ch'hat tentu vida  
e in Te b'idana s'ispera, sa guida  
su rimediù a su maccu odiosu male.

Ispero chi no ti lassene a un'ala  
e cumprendhan sa prenda, su valore  
e diana puru su meritu, s'onore  
a su nostranu parracu, Don Pala

ch'impignadu si b'est a tota gana  
pro lu torrare a sa Chexia elchiddhesa  
inue tanta zente isperadu e piantu b'hana  
attroghendhe cazzadas e malesa.

Sa banda musicale intonade  
e tottu faghide festa manna,  
cun notas de allegria e cantade  
Osanna, Alleluia, Osanna.

E a Santa Lughia e Bustianu  
los ponzana un'a destra e s'atter'a manca  
e in mesu, che celeste supremu gualdianu  
s'Altissimu, tendhendhe sa franca.

coment'e nendhe "Benide tottu a inoghe  
ca bos so babbu e bois mi sezis fizos"  
e ascoladela cista divina oghe  
c'hat dadu sempre sabios cunsizzos!

Chi'hat cumpresu 'e familia su significadu  
a cust'altare recuada a s'isposare  
aunendhesi coros e manos appare  
che cristianu onu fadadu.

Altare, opera 'e arte, simbulu 'e Deu,  
pro bellesa fid'ammiradu, mentovadu;  
eo puru, omine semplice, l'haia costatadu  
chi valore mannu d'hada e impreu.

Ca puru essende peccadore incallidu,  
de tottu no l'haia immentigadu,  
ca sa Fide tenzo in deù e battixiadu |du  
ispero d'esser'inoghe perdonadu, accogli-

Ca eo puru, essendhe minoreddhu  
ca mamma mil'haia imparadu,  
in cust'Altare c'happo pregadu,  
devotu che candidu anghelddhu.

Tandho, viva a s'Altare e a medas annos,  
e a si lu godere minores e mannos!

*Antonio Grixoni*

**ANAGRAMMA**

**LUPO O  
SFERA**

(5-5)

*Noto berchiddese*

(soluzione nel prossimo numero)

Anagramma di dicembre:

*e russa e canta =  
= sa tanca 'e su re*

# La vite e il vino tra storia e aneddoti

di Giuseppe Vargiu

**S**crivere la storia del vino è come raccontare la civiltà, la tradizione, la vita dell'umanità.

La *Vitis Vinifera*, è una pianta diffusamente coltivata anche nella nostra isola e che, oltre a produrre uva da tavola ed il vino, è una delle bevande più conosciute e prelibate in tutta l'area mediterranea, che ci dà l'aceto, il cremor tartarato ricavato dai sedimenti, un olio commestibile ricavato dai suoi semi e la grappa o l'acquavite dalle vinacce.

Secondo la leggenda, Noè fu il primo a piantare una vigna, ma la realtà e la storia ci tramandano che la *Vitis Vinifera Silvestris* cresceva spontanea in tutta l'area mediterranea sin dal Pliocene, cioè 20 milioni di anni fa.

La coltura pare si origini dalle aree caucasiche e forse dai territori dell'antica Persia, tanto che il termine greco *Oinos* deriverebbe dall'antica radice indo-europea *Voin*. Nel corso della preistoria e della protostoria l'uva era considerata come una bacca, ma dal momento in cui, circa 8500 anni fa, in Asia Minore, si iniziò a coltivarla, essa emerse su tutti gli altri frutti da cui venivano ricavate bevande fermentate. Così i primi uomini progressivamente si trasformarono da cacciatori in agricoltori, soprattutto in Medio-Oriente in un'area compresa tra la Palestina e l'Armenia.

Secondo quanto la storia racconta, furono le donne, mentre gli uomini erano impegnati nella caccia, a scoprire e raccogliere, nella ricerca di frutti e bacche commestibili, i primi grappoli della *Vitis Vinifera Silvestris*, conservandoli in recipienti di legno e di pelle di pecora.

Dopo alcuni giorni, qualche chicco, spaccandosi, si aprì dando luogo ad un succo che cominciò a fermentare diventando frizzante, favorito dal clima caldo e dai fermenti contenuti nella buccia. Da allora iniziarono a pigiare i grappoli ottenendo un vino

a bassa gradazione. Solo nel Neolitico fu incrementata la coltura dell'uva e del vino, tanto che reperti archeologici di utensili fabbricati dall'uomo, risalenti a tale epoca, furono rinvenuti proprio in Iran, sui monti Zagros, nel villaggio di Hajji Firuz. Un gruppo di archeologi scoprirono in una caverna sei giare della capacità di circa sei litri. Numerose scrupolose analisi poterono dimostrare che, nelle giare, vi erano dei residui di acido tartarico ed una resina di un arbusto che vegeta nei medesimi luoghi ove cresce la vite: il Teberinto (*Distacea Teberintus*), probabilmente usato come conservante.

Un altro gruppo di archeologi tedeschi scoprì, sulle rive del Nilo, 700



anfore sigillate. Le analisi appurarono la presenza di vino e che le anfore erano state fatte con materiale di provenienza dalle valli del Giordano e del Mar Morto, mentre i tappi risultarono ottenuti dalla terra del Nilo. Ciò fece supporre che il vino era stato inserito nelle giare nel luogo di produzione, spedito in Egitto, e che gli egiziani avevano cambiato i tappi prima di sigillare la tomba.

Dal Medio-Oriente la coltura della vite fu introdotta in Grecia nel 1700 a.c. ed in Italia nel 900 a.c.; in progressione si diffuse in tutta l'Europa, per merito soprattutto dei monaci. Nella Bibbia, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, la vite è menzionata come simbolo di pace e di prosperità. Sulla vite e sul vino gravano numerosi episodi storici ed altrettanti

**Vino, storia e leggenda sono strettamente collegati da un piacevole connubio attraverso i secoli.**

racconti leggendari.

La storia ci tramanda che per i Sumeri, il vino era considerato come un nettare divino e che era riservato soprattutto ai potenti, ai condottieri ed ai guerrieri, mentre alla plebe veniva concesso di bere unicamente birra.

La birra, ottenuta nell'antichità come oggi, dalla fermentazione di cereali vari, era la bevanda usata dagli Egiziani già 3.000 anni a.C. Nelle zone di Serepta e Tiro, alle pendici del Libano, si produceva un ottimo vino, ed anche in Siria, nel territorio di Haleb, l'attuale Aleppo, si beveva un nettare prelibato denominato *Damasco*, che era sempre presente nelle tavole imbandite degli emiri e degli scia di Persia.

Ciro il Grande (600-529 a.C.), re di Persia, durante la guerra per la conquista di Babilonia, fece distribuire a tutte le milizie abbondanti razioni di vino. Anche i greci ed i romani fornivano tutti i soldati di vino, rendendo obbligatoria la sua distribuzione nel rancio quotidiano.

Il vino greco, tra il IV ed il II secolo a.C., era considerato un prodotto ricercato e costoso in tutta l'area mediterranea, infatti da Lesbo, Chio, Thasos e Coos, provenivano vini che rappresentavano "l'aristocrazia enologica" dell'epoca.

Si racconta che a Roma, Tullio Ostilio, terzo re di Roma, non si distaccasse mai da una borraccia colma di rosso vino sanguigno di cui non se ne privò neppure durante la contesa fra Oriazi e Curiazi ed anche nei combattimenti contro gli Etruschi, Sabini e Latini.

Catone prediligeva i vini del Trentino, di cui aveva sempre una buona scorta, ed anche Giulio Cesare era solito bere a tavola vini delle campagne romane e della Gallia, mentre Cicerone amava libare il celeberrimo *Falernum* che centellinava durante le sue ore di studio e meditazione, ed anche Virgilio era un patito del *Falernum*, tanto che lo citò nelle "Georgiche". A Roma i Quiriti più abbienti possedevano tutti le "celle vinarie", cantine sempre ben rifornite.

Orazio era solito esclamare: "a chi non piace il vino, Dio tolga anche l'acqua", mentre Marziale sentenziava: "avvelenare gli invitati poco male, ma strangolare il *Falernum* no e poi no. I tuoi convitati potranno meritare la morte ma non la merita certamente quest'anfora che vale un tesoro". Sempre a Roma, Plinio il Vecchio fu il primo a sperimentare la distillazione del vino.

I Greci riconoscevano in Dionisio il Dio del vino e dell'ebbrezza, ricollegando il vino alla continuità della vita con la morte. In suo onore venivano allestite le feste "baccanali" o "misteri dionisiaci", a cui partecipavano soprattutto donne dette "baccanti" o "nemadi" o "lene" che riproducevano "invasate" il mitico corteo dionisiaco con satiri e ninfe, con danze in cui raggiungevano "Furore Estatico".

Anche Roma ebbe il suo Dionisio detto "Bacco", un Dio pacioccone, godurioso, allegro ed ubriacone il cui culto venne però soppiantato dal Dio Italico "Liber", "Liberio" che tutelava soprattutto le vigne ed il vino, come erede della tradizione dionisiaca.

La penisola Italica si presentò adattissima per la coltivazione della Vite, tanto che il suo nome nell'antichità era quello di *Enotria*, terra del vino.

Nella nostra isola, secondo quanto si apprende dalla lettura del libro "Storia della vite e del vino in Sardegna", si attribuisce all'eroe greco Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, l'introduzione della coltura della vite dell'uva.

In tempi più recenti, sempre tra storia e leggenda, segnaliamo che il vino ha sempre avuto una grande attenzione da parte dei vari pontefici che tenevano alla coltura della vite e facevano piantar vigne per il fabbisogno interno dello Stato Pontificio.

Nelle "Sagre Pontificie" del Medio Evo, i cantori si rifocillavano con un "porpora" di Frosinone.

Tra gli aneddoti più famosi segnaliamo quello del 1111, riguardante Enrico V di Germania nel viaggio verso Roma per essere incoronato Imperatore. Al suo seguito vi erano numerosi baroni e prelati; tra questi il Duec o Defuc, famoso amatore di vini. Il Duec era sempre alla ricerca di vini eccezionali con il preciso in-

carico di segnalare, ove trovasse un buon vino, vicino alla porta dell'osteria la parola latina *EST*, che significa "E' qui" e dove ne trovasse uno migliore ripete *EST EST*. L'assaggiatore, arrivato a Montefiascone, bevve il moscatello "e lo trovò squisito ed insuperabile tanto che, nell'estasi del piacere, scrisse vicino alla porta dell'osteria *EST EST EST*. Il Duec lo giudicò magnifico e da quel giorno lo considerò come suo vino preferito; quando ormai sentì vicina la sua fine, la sua morte, ordinò che ogni anno nella ricorrenza del suo decesso, fosse versato sulla sua tomba un barile di questo vino prelibato. Nel 1300, durante l'assedio di Milano, le milizie del Duca di Milano Galeazzo, gli ultimi combattenti sopravvissuti, furono esortati a scagliare contro i nemici "Anco li bottarelli de lo vino, almeno per ammaccare le capocchie de li nemici" ma i soldati "pur essendo senz'arme et senza munitione", si rifiutarono di sferrare "un attacco alcolico" e si ribellarono gridando "Piuttosto che lo



vino finisca sulle teste di quelli farabutti, intier lo verserem in nostre panze".

PIO VIII, che da vescovo si era fermato nel convento dell'Annunziata della Morra, presso Barolo, quando nel 1804 si presentò ad ossequiarlo il Sindaco di La Morra, il vescovo saputo della sua provenienza, esclamò: "Ah, La Morra, bel cielo e buon vino".

E' storico che il Re Carlo di Savoia si lamentasse con la marchesa di Barolo perche non gli aveva fatto ancora assaggiare il celeberrimo vino delle sue terre. La marchesa inviò ben 300 botti della capacità di 6 ettolitri ciascuna che vennero caricate su carri tirati da buoi per essere trasferiti a corte a Torino.

Lo stesso Conte di Cavour si dedicò con passione alla produzione ed alla divulgazione del Barolo.

La leggenda vuole che il famoso

bandito, il Passatore, "Re della strada e re della foresta", come lo definì il Pascoli, era un patito del "Sangiovese"; ne teneva sempre 2-3 fiaschetti nel tascapane. Si racconta che, entrato in un'osteria di Forlimpopoli, chiese al padrone di versargli del Sangiovese di annata (pare del 1851); l'oste, non avendolo riconosciuto, cercò di imbrogliarlo versandogli altro vino. Accortosi dell'inganno, il Passatore si inalberò al tal punto che puntò il suo fucile sulla testa dell'oste, lo fece sdraiare e gli rovesciò il contenuto della caraffa sulla testa, salvandogli la vita solo dopo aver avuto la promessa di una botticella di autentico Sangiovese.

## EX LIBRIS

a cura di Mario Pianezzi

**Inizia una rubrica dove ci proponiamo di sottoporre ai lettori frasi o brani celebri tratti dai capolavori della letteratura.**

**E' un modo per riflettere sul pensiero di grandi figure che sono sempre in grado di insegnare principi universali.**

Uno dei pregiudizi più comuni e più diffusi è il ritenere ogni uomo dotato di precise caratteristiche: l'uomo buono, l'uomo cattivo, intelligente, stupido, energico, apatico, eccetera. Gli uomini non sono così. Di un uomo possiamo dire che è più spesso buono che cattivo, più spesso intelligente che stupido, più spesso energico che apatico, e viceversa. Ma avremo torto di dire che un uomo è buono o intelligente, e che l'altro è cattivo o stupido. Noi, invece, facciamo delle distinzioni nette. E non si può. Gli uomini sono come fiumi: l'acqua è uguale per tutti, ma ogni fiume per un tratto è stretto, per un tratto è rapido, poi è largo, poi è calmo, poi è limpido, poi è freddo, poi è torbido, poi è tiepido. Così sono gli uomini. Ogni uomo porta in sé i germi di tutte le qualità umane e a volte ne mette in evidenza alcune, a volte altre, e spesso non somiglia affatto a se stesso, pur restando esattamente quello che è...

**Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910), *Resurrezione***

# IL PENSIERO MORALE nelle opere maggiori di Pietro Casu

di Maria Vittoria Casu

Il lungo e significativo brano pubblicato nel numero di dicembre 2001 offre lo spunto per molte riflessioni

**I**Casu, richiamando la Chiesa ai suoi doveri, che non sono solo quelli di celebrare la Messa e di leggere il Vangelo, la esorta a mutare, attraverso l'esempio, l'apostolato vivo, nel rispetto di una legge morale ferrea e indiscutibile, la situazione di stallo nella quale agonizzava il suo popolo, senza dignità, nell'indifferenza generale.

Ed è ancora una voce accorata quella che si leva, in un'altra opera "Santa vendetta" per inviare lo stesso messaggio di pace e di amore. Questo il dialogo tra il Sacerdote e Giuditta: **"I nostri antichi te l'avrebbero fatta pagare cara. Simili affronti si scontrano con la mala morte. Non ho mai approvato simili eccessi, Dio me ne scampi; ma il rigore valeva a rassodare qualche testarella facile a tentennare". - Scommetto che vossignorìa mi vorrebbe obbligare - continuava la giovane. Ma il prete: - Obbligare no, che so il mio dovere anche come sacerdote: che so quanto pesi il santo giogo matrimoniale...ma muoverti a pietà di quei poveri disgraziati, sì, che questo è tratto di carità cristiana... Esci rimarca quella soglia se non come fidanzata almeno come persona amica...Anche i muri là bramano d'udir la tua voce. Non ti pentirai mai d'aver consolato un'afflizione piangendo con chi piange"**.

A volte bastano le carezze e le parole suadenti per ammansire l'anima sconvolta di Lilla Fraschetta che ha bisogno d'aiuto per risalire la china e che però trova la forza di intenerirsi nel guardare Fortunato **"Così atrocemente offeso, dolorosamente stigmatizzato che appariva sì forte nel martirio"**.

E' questa una profonda considerazione, perché la pietà verso coloro che soffrono anche se sono dei fuorilegge o degli ingrati è un sentimento che meglio interpreta la dottrina cristiana e che assomma tutte le altre virtù. Pietro Casu ne comprese bene il significato e lo approfondì

nella vita e nelle opere. In chiusura il romanzo mette in ginocchio Giuditta davanti al martirio di Fortunato del quale ella raccoglie gli ultimi brandelli di una vita infelice per iniziarne un'altra più umile, più vera, dove non contano le questioni formali come l'agiatezza, l'aspetto fisico, la parola facile, ma l'onestà, il coraggio di vivere con dignità.

In "Ghermita al core" sono molti i passi che descrivono le infinite debolezze umane in contrasto con la selvaggia bellezza della natura sarda, essa stessa portatrice di armonia, di pace, di sogni. La protagonista Speranza subisce le leggi crudeli della sua gente, quando cade nel peccato.

Il Casu deve seguire quella morale devastante, perché non è permesso che una donna commetta degli errori, lei che deve essere lo specchio della società per i compiti di responsabilità che Dio le ha affidato, ma le fa espiare quella colpa in modo sottile, risvegliando sensi di colpa logoranti, facendola soffrire atrocemente, non tanto per la segregazione, che è un aspetto esteriore e marginale, quanto per la privazione degli affetti più cari che l'hanno indotta all'autocritica, alla riflessione profonda sulla sua sventurata esistenza e sull'errore commesso.

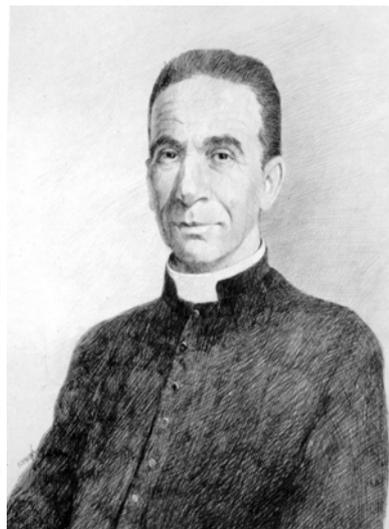
Il suo martirio è esemplare. Tanto è vero che alla fine ella ottiene il perdono dalla famiglia, ma è la morte che la rende invulnerabile, sacra che ha il potere di riportarla alla purezza primitiva, cancellando il suo passato.

Anche Ziza si è riscattata con la morte e altri personaggi che hanno commesso errori, perché coinvolti in situazioni particolari, seguendo a volte un destino ingrato... Questo è il grande dono che ci ha dato Dio,

**2** **sull'analisi della vita interiore dei singoli personaggi; per lo "scrittore di Berchidda" vi si possono individuare modelli di comportamento validi per ogni lettore e per ogni tempo.**

secondo la morale del Casu: quando l'uomo, nella vita terrena, non riesce mai a risalire la china, allora è doveroso spezzare le catene di questa malia che lo tengono cristallizzato al male e condurlo verso una vita ultraterrena, capace di sublimare i suoi desideri più profondi.

Nello stesso romanzo è la lettera accorata che Silvio scrive alla madre che mette in piena luce tutta la personalità dell'Autore. Lo scritto non solo evidenzia il pensiero morale di Pietro Casu, ma anche il suo pensiero sociale e politico, ne fa comprendere il temperamento, quella grinta che lo accompagnò



sul pulpito, sulle piazze, lungo i tortuosi e tormentati sentieri della sua vita. Nessuno come lui riuscì mai ad urlare le idee, a dirigere i pensieri, ad orchestrare magistralmente una musica che penetrasse così profondamente nell'animo del suo popolo, procurandogli una sferzata di nuove speranze e di forte animosità contro gli eventi più nefasti.

**"...Quando questa belva che si chiama uomo non avrà più bisogno delle spelonche e delle grotte e amerà più la luce delle tenebre? Quando la pace potrà attraversare il mondo da regina senza imbrattarsi neppure la punta dell'ala nel sangue? Io che l'amo questa terra calunniata, nutro anch'io questa speranza. Se fossi poeta canterei**

## Berchidda invecchia

continua da p. 1

dui con un indice di mortalità di 18,37 e si unirono in matrimonio 20 coppie, toccando l'indice di nuzialità di 9,42. In quell'anno l'insieme delle nascite e delle morti riguardanti la popolazione residente del nostro territorio fu abbastanza regolare.

Nell'anno appena passato, il 2001, gli abitanti diventano 3164, distribuiti in 1162 famiglie: sono nati 16 bambini con un indice di natalità di 5,05; sono morte 66 persone con un indice di mortalità anche questa volta elevato, di 20,85 (non molto alto se guardiamo quello del 1801 nonostante il numero elevato dei decessi); sono convolate a nozze soltanto 9 coppie, con un indice di nuzialità di 2,84: il minimo storico per Berchidda.

In questi ultimi anni gli abitanti con dimora stabile nel nostro paese sono passati da 3254 nel 1999 a 3229 nel 2000 e infine a 3164 al 31.12.2001. Come si può rilevare ogni anno si registra una netta diminuzione. I defunti superano di gran lunga i nati: 66 a 16 nel 2001, 36 a 23 nel 2000 e 41 a 19 nel 1999. Anche il numero delle famiglie è in calo: dalle 1179 del 1999 alle 1174 nel 2000 e, infine a 1162 nel 2001.

Negli ultimi 20 anni e cioè dal 1981 sono pochi gli anni in cui le nascite superano i decessi: nel 1982, 1984, 1989, 1990, 1991, 1995; solo 6 anni su venti - e di poche unità - se togliamo il 1982 ed il 1989, anni in cui si raggiunge la decina.

Oggi, nella popolazione del nostro paese, è diminuito il numero dei gio-

vani, mentre è aumentata l'incidenza in percentuale delle persone in età matura e anziane. Ciò è una conseguenza della mortalità più bassa (la gente muore più tardi) e della progressiva diminuzione della natalità. Quando ogni anno nascono sempre meno bambini, mentre la gente vive più a lungo, diventa inevitabile che a lungo andare le persone più anziane tendono ad aumentare, mentre quelle più giovani diminuiscono.

Quali effetti sta producendo tutto ciò, e quali ne deriveranno in futuro? Le opinioni dei berchiddesi sono diverse. Secondo alcuni, la diminuzione delle nascite comporterà, per quelli che saranno giovani nei prossimi anni, minori difficoltà nel trovare un posto di lavoro; infatti ci sarà minore concorrenza. Secondo altri, l'aumento della popolazione anziana e la maggiore richiesta di servizi medici e previdenziali comporterà maggiori impegni di spesa per il comune, e quindi nuove difficoltà per la finanza pubblica.

Prima di vedere com'è cambiato il comportamento economico delle famiglie berchiddesi, è interessante osservare in breve com'è cambiata la famiglia stessa, che comunque continua ad essere l'istituzione più importante della società in cui viviamo.

Negli ultimi tempi sono in numero sempre crescente le famiglie di piccole dimensioni, formate da coppie con un figlio unico o senza figli. Fre-

quenti sono anche i casi di nuclei costituiti da un unico componente.

Ciò è dovuto ad alcune esigenze oggettive o a precise scelte di vita? Per esempio, la necessità o il desiderio delle donne di svolgere un'attività lavorativa fuori casa, o la tendenza dei giovani a lasciare la casa dei genitori appena in grado di essere autonomi finanziariamente, sono tra queste?



Un problema è spesso rappresentato dagli anziani, che un tempo erano l'elemento più importante della cosiddetta famiglia patriarcale e che ora più raramente vivono con i figli, salvo che per accudire ai nipotini in assenza dei genitori, entrambi occupati. Anche se la famiglia di oggi ha minor tempo e occasioni per ritrovarsi unita, essa costituisce

tuttora la principale cellula della società berchiddese, a volte anche nel campo produttivo, tanto che molte tra le più solide piccole aziende del paese, industriali, commerciali, agrarie o terziarie che siano, funzionano bene proprio grazie alla laboriosità dei nuclei familiari che vi sono addetti. Non credete che ne valga la pena di potenziare tale istituzione?



**con la mia voce la verginità biblica dei suoi patriarchi, l'ingenuità delle sue usanze, la sua lunga pazienza, la sua generosità, l'ospitalità, il patriottismo. Se fossi pittore ritrarrei con i miei colori più belli i suoi rustici idilli, le tostate, le feste, i balli antichi, i riti nuziali, i conviti, trasporterei sulla tela l'ineffabile malinconia dei suoi tramonti, la desolata nudità delle sue gioaie, il vuoto sconfinato delle sue distese, il sorriso incantato dei suoi cieli... S'io fossi scrittore griderei ai quattro venti contro i suoi eterni denigratori che calunniano per udita e tutto**

**scherniscono fraternamente compitare e di fraternamente amare. Oh mamma, è tempo di usare giustizia a questa terra abbandonata e schernita...!**"

Queste suggestive immagini non lasciano dubbi sulla grandezza d'animo e sulla vastità e profondità intellettuale di Pietro Casu. E' bene ricordarlo per i suoi meriti ed è bene riproporre le sue opere all'attenzione delle nuove generazioni, ora troppo intente a seguire il progresso tecnologico che poco spazio lascia all'immaginazione, alla fantasia, all'introspezione personale, tanto cari al sacerdote di Berchidda.

Venerdì 15 marzo, alle 20,30, in



Chiesa, conferenza

sul matrimonio e la famiglia, tenuta da Mons. Giovanni Dettori.

Tutte le famiglie sono invitate a questo momento di riflessione che si concluderà sabato pomeriggio 16 marzo alle ore 18, con la celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo.

sarà l'occasione per pregare insieme a tutti coloro che quest'anno ricorderanno il loro 1°, 25°, 50° anniversario di matrimonio.

*don Gianfranco Pala*

Un'attesa di 13 anni

Continua da p. 1

da supposizioni, vaghi ricordi e affidarle agli archivi e ai documenti che poi fanno la storia.

L'altare presumibilmente venne costruito nella prima metà del '700, infatti anche la cronaca manoscritta sulla storia di Berchidda, della seconda metà dell'800, lo dà già per scontato. Nel corso degli anni, nelle varie fasi di restauro della chiesa parrocchiale, certamente anche l'altare subisce qualche lavoro di consolidamento strutturale. Ma è dal 1970 al 1975 – e la documentazione a disposizione nell'archivio parrocchiale lo dimostra – che l'altare necessita di un serio intervento di restauro. Nel 1974 l'altare viene smontato e sistemato nelle chiesetta del Rosario e il 30 dicembre del 1975 iniziano i lavori di demolizione della chiesa parrocchiale (smantellamento del tetto).

Lì rimane fino al 14 febbraio 1989, giorno del prelievo da parte della Soprintendenza per sottoporlo al restauro. Nel 1995, nel mese di aprile, l'altare viene sistemato nella chiesa di San Giacomo a Sassari, tutto all'insaputa delle autorità religiose e civili; è Nicoletta Vargiu a segnalare al parroco e al sindaco dell'avvenuta sistemazione a Sassari; inizia così la lunga vicenda che oggi si conclude. Lettere, richieste, insuccessi, promesse, ritardi estenuanti. Quante volte ho pensato di mollare, di arrendermi, sfiduciato, e purtroppo tante volte solo a combattere contro nemici invisibili. Ma poi qualcuno mi ridava forza, soprattutto gli anziani, e così ricominciavo tutto da capo.

L'altare oggi è qui, nella sua chiesa, e non mi riferisco solo all'edificio in quanto tale, ma alla CHIESA vera, fatta dei nostri cuori, quella che dobbiamo cercare di rendere accogliente, per ricevere ciò che l'altare rappresenta.

Come dicevo, forse molti non riconosceranno i colori, le dimensioni. È stato restaurato, ripulito delle vernici che lo facevano apparire più chiaro, risanato da tutto ciò che lo corrodeva, ripristinato nelle parti dorate. Il quadro che sormontava l'altare raffigurante il Padreterno, ancora non ci è stato restituito, provvisoriamente c'è il quadro di San Marco; quanto prima conto di riottenere la tela originale. Nelle nicchie sono state sistemate le tre preziose statue, restaurate di San Sebastiano (del '700) a sinistra, San Michele (del '500) a destra e al centro il Cristo risorto, bellissima statua del '700. Nel paliotto centrale c'è la croce dell'Ordine di Malta, che, insieme all'arciconfraternita, abbiamo deciso di lasciare come ricordo e testimonianza dei circa 7 anni in cui l'altare è stato custodito nella chiesa di San Giacomo. La statua di Santa Lucia deve essere ancora restaurata e liberata dai colori troppo vivaci rispetto a quelli dell'altare. Il piccolo crocifisso centrale, donato dalla famiglia Sanna-Ambu, opera del '700, recentemente restaurato, completa l'iconografia dell'altare.

Anche la mensa, entro il 2 marzo, sarà ricoperta da un prezioso paliotto del '600. Capisco che tutti in questi giorni hanno opinioni e osservazioni, giudizi e critiche da esprimere, ma, come ho sempre detto, ciò che importa è che tutto ciò che appartiene alla nostra storia debba essere

ricollocata al suo posto e il posto dell'altare è la chiesa, che a mio modesto parere, lo ospita in modo armonioso e luminoso.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito in questi anni per poter giungere a questo giorno; le varie Amministrazioni Comunali che mi sono state vicine nella persona di Orazio Porcu e Angelo Crasta; i Vescovi Mons. Giovanni Pisanu e Mons. Sebastiano Sanguinetti; i Senatori Franco Meloni e Pino Mulas; Nicoletta Vargiu, il Soprintendente Paolo Scarpellini, il Dottor Roberto Franco, il Dott. Bastianino Sannitu, l'Architetto Giulio Biddau, che insieme a me ha condiviso ogni fase e non si è arreso e... soprattutto perché ha elaborato tutti i progetti gratuitamente... un posto assicurato in Paradiso!!!; l'Arciconfraternita per averlo "gelosamente" custodito.

Grazie di cuore per la disponibilità a chi ha davvero lavorato in questi giorni, gratuitamente, Bastianino Brianda con i ragazzi dell'impresa, Giovanni Brianda, Piero Fresu, Giovanni Marongiu, Berto Dau, Costantino Sannitu, Francesco Sannitu, Paolo Carta. E perché no, grazie agli scettici, a coloro che, ritenevano impossibile il rientro dell'altare, e che, forse senza saperlo, hanno contribuito alla causa, fornendo uno stimolo in più per non arrendersi.



Direttore: **Giuseppe Sini**      Composizione: **Giuseppe Meloni**

segreteria di redazione:  
**Maddalena Corrias**

Hanno collaborato:  
**Giovanni Brianda, Giampaolo Canu, Maria Vittoria Casu, Raimondo Dente, Sergio Fresu, Antonio Grixoni, Piera Anna Mutzu, Gianfranco Pala, Mario Pianezzi, Giuseppe Vargiu.**

*Stampato in proprio*  
*Berchidda, febbraio 2002*  
Registrazione Tribunale di Tempio  
n. 85 del 7-6-96

*piazza del popolo* non ha scopo di lucro  
Si ringraziano i lettori per  
il consenso e l'appoggio offertici.



**Indirizzo E.MAIL**  
**gius.sini@tiscali.it**

**1974** – L'altare viene smontato e collocato nella chiesetta del Rosario.

**30 dicembre 1975** – Iniziano i lavori di demolizione del tetto della chiesa.

**25 aprile 1981** – Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale.

**14 febbraio 1989** – L'altare viene prelevato dalla Soprintendenza per essere restaurato. Iniziano anche i lavori di restauro della chiesetta del Rosario.

**1995** – L'altare viene sistemato nella chiesa di San Giacomo a Sassari.

**22 febbraio 2001** – Il Ministero approva il progetto di ricollocazione nella nuova chiesa.

**ottobre 2001** – La Soprintendenza autorizza il trasferimento dell'altare.

**dicembre 2001** – L'Arciconfraternita dà la sua disponibilità per il trasferimento dell'altare.

**4 febbraio 2002** – L'altare viene smontato e trasferito a Berchidda, accolto dalla popolazione in festa.

**2 marzo 2002** – Solenne inaugurazione dell'altare.

**SCHEDA**